

VERMEER A ROMA

Una società benestante e ordinata, che gode dei piaceri che può offrire la vita: la musica, la lettura, un buon bicchiere di vino, il colloquio amichevole o galante, il mantenere rapporti epistolari con le persone, l'eleganza ricercata nel vestire e nell'arredare la casa: ecco l'Olanda del Seicento come appare nelle opere dei suoi artisti. Una società calvinista ben lontana nell'esprimersi dalla sfarzosità del barocco italiano nello spirito e nelle tematiche, non avendo né il culto per l'antichità mitologica né per una religione passionale ed emotiva come quella cattolica. Ma anche lo spirito con cui gli artisti mostrano la società è diverso da quello dei nostri realistici caravaggesti che usano la luce in modo scenografico, talvolta drammatico, mentre gli olandesi con la luce sottolineano il rapporto stretto che lega tutti gli elementi del quadro, la luminosità serena di un'esistenza tranquilla.

Se però ci si sofferma ad osservare, a penetrare i quadri apparentemente semplici di Vermeer ci si accorge che c'è una sospensione misteriosa, la magica cattura di un attimo d'eternità. Ed è qui che si misura tutta la grandezza di questo artista semplice nelle scarse note della sua vita <normale> eppure per molti versi complessa e ancora con molte ombre. Nato a Delft nel 1632 Johannes Van der Meer (poi Jan Vermeer) ha trascorso lì tutta la vita. Suo padre conduceva uno dei principali alberghi cittadini in cui si fermavano pittori e commercianti e la nonna paterna commerciava in quadri e organizzava lotterie artistiche mentre il nonno materno, orologiaio, era anche falsificatore di monete. Sposatosi a 21 anni con una ricca cattolica, si era convertito al cattolicesimo e era andato a vivere nella casa dell'intraprendente suocera, dove gli nascevano ben quattordici figli di cui quattro premorti. Di lui non c'è rimasto uno scritto, una lettera, un appunto; non un disegno e la prima opera certa risale al 1664, quando aveva 32 anni: morirà nel 1675 lasciandoci un catalogo di nemmeno quaranta quadri.

Otto di queste sue straordinarie tele formano il nucleo attorno cui si sviluppa la splendida, accattivante mostra allestita a Roma alle Scuderie del Quirinale (fino al 20 gennaio) <Vermeer e il secolo d'oro dell'arte olandese> curata da Arthur K. Wheelock, Walter Liedtke e Sandrina Bandera, come il catalogo edito da Skira, e comprendente una sessantina di lavori degli artisti più rappresentativi. Il percorso espositivo, organizzato per tematiche, si apre con uno dei sommi capolavori di Vermeer <La stradina>, dove la resa atmosferica è al culmine della perfezione con tutti gli elementi compositivi che si raccordano in modo armonico nella descrizione di una realtà talmente vera da risultare sublimata. Le altre vedute di Vosmaer, Van der Heyden sono topograficamente fedeli mentre Van der Poel riporta efficacemente l'esplosione della polveriera che distrusse parte di Delft. E' l'unico episodio cruento della mostra che prosegue con una

panoramica di interni di chiese raggelate nel biancore degli intonaci che dialogano con tombe e stemmi: la calda Santa Prassede di Vermeer conferma la distanza tra il calvinismo e il cattolicesimo.

Da qui in avanti si lascia la dimensione pubblica per entrare in quella privata, gradevolissima, con episodi di vita quotidiana raccontati con calligrafica precisione e raffinatezza, con attente sottolineature emotive e arguta attenzione al gioco degli sguardi e alle situazioni ironiche. La musica è uno dei temi preferiti: <La giovane donna in piedi al virginale> di Vermeer è un equilibrio perfetto tra la morbida luce che entra dalla finestra e il gioco dei cangiantismi che provoca sul corpetto azzurro, impreziosito di nastri rossi e argentei, e sul raso giallo della gonna. <La suonatrice di liuto>, invece, viene avvolta dal calore della luce che la spinge a guardare fuori con curiosità. Vari autori si soffermano brillantemente sui concertini casalinghi. Un altro tema molto diffuso è quello della scrittura o della lettura di lettere con solari lavori di Gerard ter Borch e Gabriel Metsu: gli oggetti posati sui tavoli ricoperti da ricchi tappeti sono raffinate nature morte. Forse per incoraggiarsi a scrivere nel foglio ancora bianco, la giovane donna di Ter Borch sorseggia un bianco, che mette allegria nei soldati di Pieter de Hooch. Il vino si offre per scaldare l'ambiente e la giovane di Vermeer, che sorride maliziosamente, viene invitata a bere da un anziano corteggiatore. Una scena di stupefacente bellezza nel rapporto cromatico del rosso lucente dell'abito col bianco e il blu dei teli sul tavolo dove un limone sbucciato mette in guardia dalle apparenze (bellezza esterna, amaro interno). Ed il rosso scarlatto di Vermeer trionfa nelle piume ondegianti del cappello della <ragazza>: altro capolavoro eccezionale per qualità espressiva e pittorica. In questo settore spiccano pure l'autoritratto intenso di Carl Fabritius, lo straordinario <Fanciullo con cappello> di Michiel Sweerts dallo sguardo tenero in un'armonica fusione di ocre e marroni e l'austera <Famiglia> di de Hooch in posa nel cortile di casa, specchio fedele della società. Numerose le scene di costume con protagonisti l'astronomo, il medico, i giocatori di scacchi, donne in atteggiamenti vari. Suggella l'esposizione una delle ultime opere di Vermeer, <L'allegoria della fede> dove il naturalismo lascia il posto agli elementi simbolici anche meno consueti come la pietra angolare (Cristo) che schiaccia il serpente demonio.

Pier Paolo Mendogni